



Piccoli piccoli

di Mario De Curtis e Sarah Gangi

Editori Laterza, Roma-Bari, 2021,
pp. 184 (euro 15,20)

e indifesa, di un neonato, ricordano gli autori, dipende sempre dalle scelte degli adulti che ne se prendono cura e questo vale in particolar modo per i bambini con problemi così gravi come quelli ricoverati in queste unità terapeutiche, che mettono spesso a contatto con situazioni sociali drammatiche e complessi dilemmi etici.

Tra i compiti più difficili del professionista, c'è quello di prestare il miglior aiuto possibile secondo scienza, legge e deontologia, senza ergersi a giudice. Le storie che vengono raccontate rappresentano uno spaccato dei drammi vissuti da questi neonati e dalle loro famiglie. Che cosa si prova di fronte al pianto straziante di un bimbo esposto a sostanze stupefacenti nella vita intrauterina, che è affetto dalla sindrome da astinenza neonatale? Come affrontare il dolore di una madre che perde al momento del parto l'unica figlia e deve sottoporsi a un intervento per asportare l'utero? Come è possibile che si possa morire di parto in un paese avanzato e nel XXI se-

colo? Le domande difficili e spesso dolorose che emergono dalle vicende narrate mettono a contatto con le difficoltà del lavoro del neonatologo, che è anche una tra le specialità mediche più soggette a denunce. I progressi della scienza medica hanno contribuito a trasmettere l'idea di una medicina che può tutto e quando questa illusione si scontra con i limiti di una disciplina rigorosa ma non infallibile gli esiti sono spesso traumatici. Questo è uno degli insegnamenti che la vita in un reparto di terapia intensiva neonatale non tarda a trasmettere. Tra gli altri, una riflessione critica sul ruolo «politico» ricoperto dal pediatra, in qualità di tutore dei diritti di bambine e bambini nella società, come garantito dalla Costituzione e dagli accordi internazionali. E poi un richiamo all'importanza di garantire a tutti i neonati del mondo un accesso alle cure migliori, perché tutti gli esseri umani hanno pari diritti, dappertutto, compreso naturalmente quello di ricevere adeguata assistenza in momenti di fragilità.



Vite di nove ipocondriaci eccellenti

di Brian Dillon

Il Saggiatore, Milano, 2020,
pp. 332 (euro 24,00)

MALATTIA VERA O IMMAGINATA?

di MARCO BOSCOLO

Prima di smettere del tutto di suonare dal vivo, Glenn Gould faceva appendere alla porta del camerino un cartello in cui si invitava i visitatori a non toccare l'artista. Florence Nightingale visse gran parte della sua vita a letto, colpita da un'infermità intermittente che però non le impedì di provare a riformare le scienze infermieristiche dell'epoca. Charles Darwin annotava in un diario gli episodi di flatulenza, classificandoli in base alle caratteristiche. Andy

Warhol consultava contemporaneamente tre medici per poi non seguire nessuna delle indicazioni che gli davano. Sono solo alcune eccentricità dei nove personaggi che hanno manifestato forme diverse di ipocondria e che Brian Dillon, studioso di lettere inglesi e ipocondriaco a sua volta, ha deciso di raccontare.

Attraversando circa tre secoli, Dillon mostra il diverso significato che ha assunto il termine «ipocondria»: da una generica malattia dei nervi che

aveva origine nel basso ventre (l'ipocondrio dei greci) alle affezioni dell'anima in epoca romantica, con legami più o meno stretti con la malinconia e la depressione. Ma non si tratta di un trattato di storia di una condizione, quanto di un esame del complesso rapporto tra mente e corpo.

Ma c'è anche un'altra lettura affascinante che emerge con il passare delle pagine: che fosse vera o immaginata la malattia ha avuto per questi personaggi il ruolo di una scusa per ritirarsi dal mondo e dedicarsi alla propria arte o ricerca. Ne è emblema Marcel Proust, che per circa otto anni non esce quasi mai di casa, completa le 3724 pagine della *Recherche* e si spegne in quel letto che raramente aveva abbandonato poco dopo aver scritto la parola «fine».